



A proposito di *dicae* e *faciae* (Quint. *Inst.* I 7,23; IX 4,39)

FRANCESCO ROVAI

ABSTRACT

In two passages of his *Institutio Oratoria* (*Inst.* I 7,23; IX 4,39), Quintilian mentions a practice of Cato the Elder, who wrote *dicae* and *faciae* (or *dice* and *facie*) in the place of the classical forms *dicam* and *faciam*. Quintilian's citation triggered a long-standing controversy regarding the interpretation of these forms, also as a consequence of two different readings in the manuscript tradition. Some scholars accept the readings *dice* and *facie*, and trace them back to variant first-person forms in the future indicative of the third conjugation (**dicem* and **faciem* – not otherwise attested) that are spelled without the final <m>. Other scholars, instead, accept the readings *dicae* and *faciae*, and regard them as an orthographic convention in order to indicate the articulatory weakness of /m/ in word-final intervocalic position. This paper discusses and compares the two competing views, claiming that the former, which is undermined by several critical issues, should be dismissed in favour of the latter, which can also be supported by some palaeographic evidence.

KEYWORDS: word-final nasal, Latin orthography, Latin palaeography.

1. *Introduzione*

All'interno di una più ampia sezione (*Quint. Inst.* I 7,1-31) dedicata a questioni di *orthographia*, la *recte scribendi scientia*, Quintiliano presenta una rassegna di casi in cui essa è mutata nel corso del tempo, introducendoli nei seguenti termini: «*uerum orthographia quoque consuetudini seruit ideoque saepe mutata est*» (*Quint. Inst.* I 7,11). Proprio perché risponde alla *consuetudo* (la “norma ratificata dall'uso”, secondo Poccetti, 1999: 54), dai *uetustissima tempora* in poi la norma ortografica ha conosciuto l'adozione o l'abbandono di diverse convenzioni, raccolte in *Inst.* I 7,11-27 (la *geminatio uocalium*, l'uso di <ai> per <ae>, le grafie *caussae* e *cassus*, ecc.). Tra le pratiche cadute in disuso, Quintiliano segnala in particolare due grafie *dicae* e *faciae* attestate nei *ueteres libri* di Catone in luogo di *dicam* e *faciam* (1):

- (1) *Quid? non Cato Censorius dicam et faciam dicae et faciae scripsit, eundemque in ceteris quae similiter cadunt modum tenuit? Quod et ex ueteribus eius libris*

Ricevuto: Giugno 2016
Accettato: Novembre 2016

SSL LIV (2) 2016, pp. 65-89

manifestum est et a Messala in libro de s littera positum. (Quint. Inst. I 7,23; testo secondo Winterbottom, 1970a)

Entrambe le forme ricompaiono più avanti nell'opera, ancora segnalate come peculiarità catoniane, in un passo relativo al trattamento di /s/ e /m/ in posizione finale di parola (2):

- (2) *Ceterum consonantes quoque, earumque praecipue quae sunt asperiores, in commissa uerborum rixantur, ut s ultima cum x proxima, quarum tristior etiam si binae collidantur stridor est, ut ars studiorum. Quae fuit causa et Seruio <Sulpicio>, ut dixi, subtrahendae s litterae quotiens ultima esset aliaque consonante susciperetur, quod reprehendit Luranius, Messala defendit. Nam neque Lucilium putat uti eadem ultima, cum dicit Aeserninus fui et dignus locoque, et Cicero in Oratore plures antiquorum tradit sic locutos. Inde belligerare, pos meridiem et illa Censori Catonis dicae faciaeque, m littera in e mollita. Quae in ueteribus libris reperta mutare imperiti solent, et dum librariorum insectari uolunt inscientiam, suam confitentur. Atqui eadem illa littera, quotiens ultima est et uocalem uerbi sequentis ita contingit ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut multum ille et quantum erat, adeo ut paene cuiusdam nouae litterae sonum reddat. Neque enim eximitur sed obscuratur, et tantum in hoc aliqua inter duas uocales uelut nota est, ne ipsae coeant.* (Quint. Inst. IX 4,37-40; testo secondo Winterbottom, 1970a)

La particolarità delle forme *dicae* e *faciae* e l'evidente impossibilità di ricondurle a un paradigma flessivo, le hanno poste da oltre un secolo al centro di un dibattito che, certo periferico rispetto alle principali linee tematiche della grammatica storica latina, ha prodotto esegesi diverse nelle premesse e nelle conclusioni, ma comunque tese al recupero di aspetti della lingua altrimenti ignoti. La questione ha rilevanti correlati filologici (§ 2), e le numerose interpretazioni di filologi e linguisti (§ 3) si attestano su due posizioni ben delineate, che contrappongono quanti ravvisano in tali forme le tracce di un futuro in *-em* mai documentato altrove (§ 4), a quanti le riconducono, invece, a un espediente ortografico di cui si hanno solo notizie indirette (§ 5). Scopo del presente lavoro è quello di vagliare meriti e criticità di entrambe le analisi: da un lato, evidenziando alcune ineludibili obiezioni a cui si espongono le spiegazioni in chiave 'morfologica'; dall'altro, portando all'attenzione qualche ulteriore argomento di natura paleografica a sostegno della spiegazione 'ortografica'.

2. Il testo

Gli editori moderni di Quintiliano (Winterbottom, 1970a; Cousin, 1980; Russell, 2001) concordano nel leggere le due forme in questione come *dicae* e *faciae*, sia in *Inst.* I 7,23 che in *Inst.* IX 4,39.

Nel primo passo, la lettura *dicae et faciae* corrisponde alla tradizione manoscritta del più autorevole – seppur mutilo – tra i codici di Quintiliano¹, il *Codex Bernensis* 351 (*B*: IX secolo), e del poco più tardo *Harleianus* 2664 (*H*: X secolo), particolarmente accreditato per i primi capitoli dell'*Institutio Oratoria*, dall'inizio a *Inst.* I 2,5. Il *Codex Parisinus lat.* 18527 (*N*: X secolo), che deriva da *B*, attesta invece *dice et facie*, lettura accettata dagli editori ottocenteschi (Fierville, 1890) fino a Radermacher (1959 [1935]), o corretta in *dicem et faciem* (Halm, 1868-1869; Butler, 1920). Diversamente, il *Codex Ambrosianus* (*A*: IX secolo), antico quanto *B*, riporta *dice et face*, così come il *Codex Bambergensis* (*Bg.-G*). Quest'ultimo è costituito da una parte più antica (*Bg.*: prima metà del X secolo) derivata da *B* ma contenente correzioni riconducibili ad *A*, e da una di poco successiva (*G*: seconda metà del X secolo) che integra le lacune della prima parte attingendo ad *A*. Dal manoscritto che unisce *Bg.-G* deriva, a sua volta, il già citato *H*, in cui ricompaiono però *dicae et faciae*.

Più complessa, invece, risulta la restituzione di *dicae faciaeque* in *Inst.* IX 4,39, dal momento che l'intero passo ricade all'interno di un'ampia lacuna, che va da IX 3,2 a X 1,107, e che interessa *B* e, di conseguenza, *Bg.* e *N*. Gli unici testimoni a disposizione, concordi nel riportare un *dieae haeque* degno di *crux*, restano *A* e *G*. È merito delle *Emendationes Quintilianae* di Gertz (1876) avere riconosciuto che Quintiliano sta qui trattando delle medesime forme catoniane già citate in *Inst.* I 7,23, e avere quindi emendato in *dicae faciaeque*, m *littera in e mollita* ciò che fino ad allora era edito come *diee hanc aequae m littera in e mollita* (così Halm, 1868-1869)². Si noti che,

¹ RUSSELL (2001: 19): «where available, our best guide». Per un quadro completo della critica testuale dell'*Institutio oratoria*, si veda l'introduzione al testo dell'edizione di WINTERBOTTOM (1970a: v-xv) e, soprattutto, la monografia di WINTERBOTTOM (1970b: 5-30 in particolare). Al solo scopo di agevolare la lettura di queste righe, viene riprodotta in *Appendice* una versione semplificata della *sigla*, tratta da WINTERBOTTOM (1970a: xxv).

² Per le motivazioni dettagliate di tale correzione si vedano GERTZ (1876: 92-93) e, in particolare, KLOTZ (1931: 138-140, con i riferimenti ivi contenuti). Vale la pena notare, tuttavia, che la lettura *diee hanc aequae m littera in e mollita* era ancora adottata nell'edizione di BUTLER (1920) e che essa, a suo tempo, aveva indotto BÜCHELER (1866: 24-25) a vedere in *diee* un accusativo singolare *diem*, in cui la geminazione grafica segnalerebbe l'allungamento (e la nasalizzazione?) della vocale precedente causato da /m/ in posizione finale (cfr. anche BENNETT, 1907: 19: «In ix. 4. 39 Quintilian tell us that Cato the Elder wrote *diee* for *diem*, evidently in recognition of the vanishing value of the final nasal»); COUSIN,

oltre a Winterbottom (1970a), Cousin (1980) e Russell (2001), anche Radermacher (1959 [1935]) accetta qui la correzione di Gertz in *dicae faciaeque*, sebbene in *Inst.* I 7,23 adotti invece la lettura *dice et facie*.

3. Le spiegazioni

Come anticipato nell'*Introduzione*, i numerosi tentativi di offrire una spiegazione alle forme citate da Quintiliano si dipanano a partire dall'Ottocento lungo due diversi filoni: da una parte, una interpretazione largamente maggioritaria sul versante degli studi linguistici, che vede qui la testimonianza di una morfologia verbale alternativa a *dicam* e *faciam*; dall'altra, una minoritaria che riconosce in tali forme una pratica ortografica catoniana volta a notare la scarsa salienza articolatoria e percettiva di /m/ in finale di parola.

Può essere utile ripercorrere di seguito la filogenesi di entrambe queste interpretazioni, anche perché, nell'incertezza del testo edito (*dicae* e *faciae* oppure *dice* e *facie*), ciascuna delle due appare necessariamente legata a una lettura piuttosto che all'altra.

Quintilian (ix. 4. 40) tells us that final *m* before an initial vowel was hardly pronounced, and had a sound not represented in the alphabet: neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum in hoc aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsae coeant. Cato, he adds, wrote 'dicae' 'faciae' for *dicam, faciam* (cf. Quint, i. 7. 23; Paul. Fest. 20. 6 and 51. 10), although this spelling was often changed by ignorant persons: quae in veteribus libris reperta mutare imperiti solent, et dum librorum insectari volunt inscientiam, suam confitentur. [...] The spellings affected by Cato *dicae, faciae* for *dicam, faciam* seem to have had nothing to do with this variation of *ā* and *ē* in the Future of these verbs, but to be merely an attempt to express by a written symbol the weak sound of final *m* in Latin. (Lindsay, 1894: 61, 492-493)

Gewöhnlich geht in der dritten und vierten Konjugation das Futurum auf am und ar aus, und lautet in der ersten Person Sing. dem Präsens Konjunkt. gleich. Die Gemeinsamkeit ist jedoch auf die erste Person Sing. beschränkt, in der zweiten und dritten Person Sing. und im ganzen Plur. nimmt das Fut. e an. und der Konjunkt. behält a. Und selbst in der ersten Person Sing. hatte das Fut. in der alten Sprache e.

1967: 524 n. 2: «chez Caton *dicee hanc*, l'*m* finale étant adouci en *e*»). Tale lettura, così come la conseguente interpretazione, sopravvive fino ad ALLEN (1978: 30: «[a]n indication of this lengthening is also perhaps seen in Cato the Elder's writing *diem* as *dicee* (Quintilian ix, 4 39)»; tuttavia, ALLEN precisa in nota che la seconda *e* del presunto *dicee* potrebbe essere un espediente grafico di altro genere). Un'ipotesi di questo tipo renderebbe però necessario spiegare perché i grammatici antichi siano concordi nel legare la *geminatio uocalium* al nome di Accio, se Catone utilizzava lo stesso espediente quasi un secolo prima.

Quintil. I. 7. 23: Quid? non Cato censorius dicam et faciam dice et facie scripsit. eundemque in ceteris, quae similiter cadunt, modum tenuit? Quod et ex veteribus eius libris manifestum est et a Messalla in libro de s littera positum. (Neue e Wagener, 1897: 321)

The statement that Cato used an *e* to represent the sound of final *m* is generally accepted [...]. Yet a little reflection will raise a question as to the correctness of Quintilian's statement. Certainly the letter *e* can never have properly represented an obscured or diminished *m* (Quint, I. c. §40 neque enim eximitur [sc. *m* littera] sed obscuratur), and Cato would have preferred the common device of dropping the final *m* to the use of so arbitrary a symbol as *e*. We are justified, in fact, on *à priori* grounds in believing that Cato used some sign nearer the letter *m* itself to express the obscured nasal. I venture then to conjecture that Cato wrote, not *e*, but *M* turned on its side, Σ , placed either after or over the vowel. (Moore, 1898: 312-313)

Den dadurch entstehenden besonderen Laut auch besonders darzustellen, wurden verschiedene Versuche gemacht, die aber nicht durchdrangen: Der alte Cato schrieb z. B. nach dem Zeugnis des Quintilian (IX 4, 39) *-e* für auslautendes *-m*, also *dicae, faciae* für *dicam, faciam* (vgl. noch I 7, 23). Verrius Flaccus wollte bloß die erste Hälfte des M-Zeichens für auslautendes *-m* angewandt wissen. [...] Nach Quintilian I 7, 23 schrieb der alte Cato *dicae, faciae* in der 1. sg. für *dicam, faciam* (§ 166). Vgl. *recipiae* (so die Handschr.) Fest. 402 Th. de P., aber Paul. Fest. 403 *recipiē*. Ob demgemäß für die Formen *ostendē* (Fest. 236), *attigē* (Paul. Fest. 20), *dicē* (ibid. 51) einfach *-ae* einzusetzen ist, oder ob wirklich eine 1. sg. auf *-ē* anzunehmen ist (*dicē* für **dicō* mit Verallgemeinerung des Stammcharakters *-ē-*), läßt sich nicht genau entscheiden. Formen auf *-ēm*, die man vielleicht am ersten erwarten sollte, finden sich in der handschriftlichen Überlieferung des Plautus, so *sinem* Truc. 963, *accipiem* Mil. 676. (Sommer, 1902: 332, 572)

Statt der Endung *-am* in der I. Pers. Sing. des Futurs hatte das Altlateinische die Endung *-em*. Quintilian. I. 7, 23: Quid? Non Cato Censorius dicam et faciam *dicem et faciem* scripsit eundemque in ceteris, quae similiter cadunt, modum tenuit? Quod et ex veteribus ejus libris manifestum est et a Messalla in libro de s littera positum. (Kühner, 1912: 726)

Die Seltenheit solcher *-e*-Formen in der handschriftlichen Überlieferung brauchte einen nicht abzuhalten, sie anzuerkennen, da hier das Meiste später übertüncht sein könnte. [...] Unbegreiflich wäre es aber, daß eine so praktische Neubildung, die der Form auf *-am* an Unzweideutigkeit überlegen war und zu den übrigen Personen des Paradigmas so gut stimmte, wieder ganz hätte untergehen sollen; wie es denn schon fast unbegreiflich ist, daß man sie auch später nicht hat ins Leben treten lassen. (Sommer, 1914: 150)

Verrius Flaccus empfahl also, für das lautschwache M nur die Hälfte des Buchstaben \mathfrak{M} zu schreiben. Dass dieser Vorschlag mit der catonischen Schreibweise, die

uns ja nur durch Verrius Flaccus bekannt ist, gleichzusetzen ist, darf als eine glaubhafte Lösung des Problems betrachtet werden. Catos Verfahren ordnet sich ein in die Bestrebungen möglichst lautgerecht zu schreiben, die Ennius veranlassten, die Geminata auch durch die Schrift auszudrücken. Gemeint ist demnach bei der Schreibweise der Endung *-am* nicht *-ae*, sondern *M*. Die Abschreiber, denen das halbe *M* unverständlich war, meinten ein kursives *e* zu sehen. (Klotz, 1931: 142)

Caton l’Ancien usait, comme Verrius Flaccus, d’un expédient graphique pour la transcription du son spécial de l’*m* finale, à savoir d’un *M* couché sur le flanc, en écrivant *DICAE* et *FACIAE* pour *dicam* et *faciam*. Cette graphie n’était plus comprise par Quintilien, qui prit l’*M* couché pour un *E*, à moins que l’erreur ne soit imputable non pas à Quintilien lui-même, mais au copiste de l’archétype des manuscrits de l’Institution oratoire. (Niedermann, 1953: 102)

Formen auf *-e*, lautlich natürlich *-ē*, statt *-am* (fut., nicht konj. praes.) werden speziell dem Cato oder allgemein den Antiqui zugeschrieben: *dice facie recipie* bzw. (Paul. Fest.) *attinge ostende*; Quintilian 1, 7, 23 und 9, 4, 39 scheint dafür *dicae faciae* zu bezeugen, an zweiter Stelle mit der Erläuterung „*m litterā in e mollitā*“. Man hat in *-ae* statt *-am* das *e* schriftgeschichtlich als Verlesung für *m* erklären wollen, entweder aus zweistrichigem *m* (nach § 228 I e), so Klotz, RhM 80, 137-143 [cf. *supra*], oder aus umgekipptem *m* (also *E* aus Σ), so Niedermann, Précis 146 [Gl. 23, 125] und Kent, Sounds 38. (Leumann, 1977: 577)

Nos parece, sin embargo, válida la lectura *dicae, faciae* y que hay que entender a Quintiliano *uerbatim*, o, mejor, *litteratim*. [...] Un grupo *-ae* era el único prosódicamente homologable al de *-am* (o *-m* con otra vocal), ya que su valencia métrica normal era, ante vocal, nula ([...]) y larga ante consonante ([...]). Catón habría utilizado tal práctica sólo para primeras personas verbales en *-am*. (Ballester, 1994: 58-59)

[I]t went almost without saying for many eminent classical linguists that forms of the type indicated were future. It probably also goes without saying that a morpheme *-em* would usually, if not always, be spelled *-e* in the Archaic period. [...] It should, I think, be obvious that Cato wrote *dice* and *facie* and that Quintilian’s words ought to be printed that way in both relevant passages. It is also clear that Cato was not spelling the classical words *dicam* and *faciam* but forms similar to but still distinct from them. (Bradford Churchill, 2000: 284, 287)

[R]iteniamo opportuno prendere in seria considerazione l’ipotesi che le lezioni *dicae* e *faciae* possano essere quelle originarie: posto ciò, è necessario dedurre che si potrebbe accogliere anche la congettura circa l’identità dei segni di Catone e Verrio Flacco solo se, *in primis*, tale grafema fosse una *derivazione* ovvero *deformazione* della lettera <M> e, *in secundis*, esso avesse al contempo un’*attinenza formale* con la lettera <E>. [...] Appare allora evidente che, relativamente ad una diversa modalità della scrittura capitale [i.e. la capitale *corsiva*], “metà” della <M> fosse esattamente una <E>: infatti se da un segno grafico con *quattro stanghette*, ossia <|| ||>, se ne

toglieva la seconda metà, quindi *due*, si aveva un grafema con *due linee verticali parallele*, cioè *<| |>, che corrispondeva a quello di origine fallisca, ovvero <| |>, con cui era uso contrassegnare presso i latini le vocali anteriori non labializzate, rispettivamente, media /ē/ [e:] e medio-bassa /ĕ/ [ɛ]. (De Martino, 2004: 295, 296)

Dieses altlateinische Futur wird sprachhistorisch als ein altes nicht belegtes Futur auf *-ēm* (**legēm*) analog zu den weiteren Formen des Futur *legēs* erklärt, dessen schwach auslautendes Schluss-m schließlich abgeworfen wurde. (Ax, 2011: 334)

Alcuni punti fondamentali sono condivisi: qualunque esse siano, le due forme citate in *Inst. I 7,23* sono le medesime di *Inst. IX 4,39* e, in ragione di questo secondo passo, hanno a che vedere con la resa di /m/ finale, che, prima di parole inizianti per vocale, «*etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut multum ille et quantum erat, adeo ut paene cuiusdam nouae litterae sonum reddat*». Le divergenze si profilano però con chiarezza.

Da una parte, quanti accolgono le letture *dice* e *facie*, le riconducono a due forme di prima persona di indicativo futuro **dicem* e **faciem*³. Queste sarebbero esistite in latino arcaico a fianco di *dicam* e *faciam*, rappresenterebbero formazioni analogiche alle altre persone del futuro e, al contempo, risolverebbero l'omofonia con la prima persona del congiuntivo presente. Catone le avrebbe scritte *dice* e *facie*, omettendo la <m> finale, allo scopo di segnalare la *obscuritas* di quest'ultima.

Dall'altra, quanti invece leggono *dicae* e *faciae*, ravvisano nell'insolita desinenza <ae> un qualche espediente ortografico adottato da Catone⁴. In particolare, la <e> andrebbe ricondotta al fraintendimento di un segno impiegato dal Censore per indicare, anche in questo caso, la *obscuritas* della /m/ finale in *dicam, faciam* e «*in ceteris quae similiter cadunt*» (Quint. *Inst. I 7,23*).

4. Le interpretazioni in chiave morfologica

Come mostrato nel precedente paragrafo, quanti ritengono di ravvisare nei due passi di Quintiliano non solo la testimonianza di una pratica

³ Così NEUE e WAGENER (1897), KÜHNER (1912; il quale, tuttavia, cita forme *dicem* e *faciem* che esistono solo come correzioni di HALM, 1869), SOMMER (1914; con maggior convinzione rispetto a SOMMER, 1902), LEUMANN (1977; dove, pure, viene data notizia anche dell'ipotesi alternativa), BRADFORD CHURCHILL (2000; il tentativo più coerente e sistematico di offrire una spiegazione morfologica a tali forme) e AX (2011; che fa proprie le conclusioni del precedente).

⁴ Così LINDSAY (1894), MOORE (1898), KLOTZ (1931), NIEDERMANN (1953; che riprende la congettura di MOORE, 1898), BALLESTER (1994; su cui v. *infra*, Nota 6) e DE MARTINO (2004; il quale sviluppa l'ipotesi di KLOTZ, 1931).

ortografica catoniana, ma anche l'attestazione di forme di indicativo futuro alternative a *dicam* e *faciam*, muovono, di necessità, da una lettura di tali forme come *dice* e *facie*, da ricondurre a loro volta a **dicem* e **faciem*.

In aggiunta alle plausibili motivazioni di ordine morfologico già esposte (-*em* in luogo di -*am* per analogia paradigmatica e per evitare l'omofonia con la prima persona singolare del congiuntivo presente), gli argomenti a sostegno di questa interpretazione vertono soprattutto sul confronto tra le due forme citate da Quintiliano e le seguenti testimonianze di Festo (3a, b) e dell'*Epitome* di Paolo (4a-c), a cui si aggiungono alcune letture della tradizione manoscritta plautina (5a-f) (Neue e Wagener, 1897: 321-322; Sommer, 1902: 572; Ernout, 1935: 254-255 – pur senza riferimenti a Quintiliano; Leumann, 1977: 577; Bradford Churchill, 2000: 282-284; Ax, 2011: 333-334):

- (3a) Ostende, ostendam, *ut permultis aliis exemplis eius generis manifestum est.*
(Fest. 220, 8-9 Lindsay)
- (3b) Recipie *apud Catonem pro recipiam, ut alia eiusmodi complura.*
(Fest. 364, 9-10 Lindsay)
- (4a) Attinge *pro attingam posuere.* (Paul. Fest. 24, 20 Lindsay)
- (4b) Dice *pro dicam antiqui posuere.* (Paul. Fest. 63, 18 Lindsay)
- (4c) Recipie recipiam. (Paul. Fest. 365, 1 Lindsay)
- (5a) *Deum uirtute est te unde hospitio accipiam apud me comiter.* (Plaut. Mil. 676)
(accipiem P; A non liquet)
- (5b) *Si hercle nunc ferat sex talenta magna argenti pro istis praesentaria, numquam accipiam.* (Plaut. Most. 912-914)
(accipiem P; A non liquet)
- (5c) *Faciam equidem quae uis.* (Plaut. Pers. 147)
(faciem C)
- (5d) *Te ipsam culleo ego cras faciam ut deportere – in pergulam.* (Plaut. Pseud. 214)
(faciem B)
- (5e) *Ut ego accipiam te hodie lepide.* (Plaut. Pseud. 946)
(accipiem B : accipiam A C D)
- (5f) *Meum quidem te lectum certe occupare non sinam.* (Plaut. Truc. 963)
(sinem P; A non extat)

I manoscritti plautini sembrano perciò conservare traccia di una prima persona di indicativo futuro in -*em* altrove non attestata (5a, b, e: *accipiem*; 5c, d: *faciem*; 5f: *sinem*; ma – si noti – nessuno tra gli editori moderni accetta tali letture), che, stando a Festo e all'*Epitome*, gli *antiqui* (4b) e Catone in

particolare (3b), avrebbero scritto *-e* (3a: *ostende*; 3b, 4c: *recipie*; 4a: *attinge*; 4b: *dice*). In questa scelta, Catone si sarebbe adeguato a una pratica comunemente adottata nell'epigrafia del suo tempo, ossia l'omissione di <m> in posizione finale di parola e preceduta da vocale⁵, per indicare come l'articolazione del suono /m/ si riducesse, in tale contesto, a una nasalizzazione della vocale precedente (Niedermann, 1953: 101-104; Leumann, 1977: 225-228; Allen, 1978: 30).

L'argomentazione prodotta è, però, tutt'altro che esente da criticità. Una prima obiezione, se non cogente certo ragionevole, si pone sul piano filologico. L'accettazione di *dice et facie* in *Inst. I 7,23* implica il rigetto del *dicae et faciae* trådito da due dei tre codici più antichi e attendibili (*B* e *H*), tra cui *B*, unanimemente il più accreditato fra tutti i manoscritti. Le motivazioni di tale scelta addotte da Bradford Churchill (2000: 281) – in ogni caso, il solo a porre il problema – sono poco convincenti: «[t]he reading *dicae et faciae* in manuscripts A [...*H?* probabilmente un refuso; *FR*] and B of Quintilian is better explained as a misunderstanding by some scribe, who saw *dice et facie*, which is the reading of *N*, on the page he was copying». Da una parte, restano nell'ombra le ragioni di questa sorta di ipercorrettismo; dall'altra, soprattutto, *B* non è una copia ma, al contrario, è l'originale di *N*. Conscio di questo secondo aspetto, Bradford Churchill (2000: 281, n. 6) non accetta perciò lo *stemma* ricostruito da Winterbottom (1970a; 1970b; cf. Appendice) e ipotizza che, invece, *B* discenda da *N*, sulla base di due letture che sono corrette in *N* ma non in *B* e che vengono accettate anche nell'edizione di Winterbottom (1970a). La discussione dei rapporti tra *B* e *N* condotta in Winterbottom (1970b: 24-26) è, in realtà, molto più ampia e contempla e spiega casi del genere nei termini seguenti: «[t]here is no doubt that there are correct readings found in *N* that are not available in *B*: especially after Book 3, when *B*'s corrector had ceased to make obvious corrections: but I do not know of one that cannot be regarded as an emendation. Some find their place in my apparatus not because they are readings of *N* but because they are the first place where these corrections are found. *N* has to be used, like a fifteenth-century text, as a source of conjectures» (Winterbottom, 1970b: 24-25). Qualunque ipotesi che muova da una lettura *dice et facie* si fonda, dunque, su un dato testuale tutt'altro che certo.

In secondo luogo, l'accostamento delle forme riportate da Quintiliano con quelle documentate da Festo e Paolo come argomento a sostegno di

⁵ Si veda, tra molti altri, l'*elogium* di Lucio Cornelio Scipione (CIL I² 8-9, ca. 200 a.C.): *hono- rino ploirume consentiant R[omai] optumo fuise viro [...] cepit Corsica Aleriaque urbe.*

un'interpretazione 'morfologica' delle prime, è meno dirimente di quanto appaia – e lo è ancor meno nel momento in cui si tenga conto della discutibile attendibilità di *dice* e *facie* nel testo dell'*Institutio Oratoria*. Sembra lecito dubitare, infatti, che Festo e, ancor più, Paolo fossero consapevoli di una qualche specificità di *ostende*, *recipie*, ecc. rispetto ad *ostendam*, *recipiam*, ecc. La sintesi quasi ellittica delle loro compilazioni lascia infatti intendere che considerassero le prime generalizzate o comunque molto frequenti presso Catone e, nel complesso, presso gli *antiqui*. Non così Quintiliano, il quale, pur conciso in *Inst.* I 7,23, è invece assai più circostanziato in *Inst.* IX 4,40, dove cita *dicae* e *faciae* in relazione a un preciso contesto fonologico, quello della sinalefe (6):

- (6) *Atqui eadem illa littera [m], quotiens ultima est et uocalem uerbi sequentis ita contingit ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut multum ille et quantum erat.* (Quint. *Inst.* IX 4,40)

È molto probabile che Quintiliano e Festo presuppongano una medesima convenzione ortografica di cui si era avvalso anche Verrio Flacco per rappresentare l'*obscuritas* di /m/ in sinalefe (su cui v. *infra*, § 5) – l'opera di Festo è, d'altra parte, un compendio del *De uerborum significatu* di quest'ultimo. Tuttavia, il maggior grado di consapevolezza metalinguistica di Quintiliano rispetto a Festo suggerisce che siano le forme in <ae> del primo e non quelle in <e> del secondo a conservare più da vicino l'espedito grafico adottato da Verrio Flacco. Mentre Quintiliano è ancora ben edotto sui contesti d'uso e sulla funzione di tale espedito, a partire da Festo le varianti di *ostendam*, *atingam*, *recipiam*, ecc. appaiono come forme trasmesse in dossografia ma prive, per i compilatori e tanto più per i copisti, di una qualsiasi motivazione e perciò particolarmente esposte a fraintendimenti. Anche per questo, un esito *ostende* e *recipie* a partire da forme **ostendae* e **recipiae*, non motivate e non comprese nel testo di Festo, è molto più plausibile di quanto non lo sia una restituzione secondaria di *dicae* e *faciae* a partire da **dice* e **facie* nel testo di Quintiliano. Invertire l'asse cronologico e utilizzare le forme di Festo per spiegare quelle di Quintiliano risulta dunque un'operazione opinabile sotto più punti di vista.

Tale obiezione vale, in misura ancora maggiore, per l'analogo uso che viene fatto dei manoscritti plautini in Bradford Churchill (2000: 283-284). In assenza di altri elementi che facciano pensare alla conservazione di forme arcaiche altrove scomparse, le varianti testuali *accipiem*, *faciem* e *sinem* degli esempi (5a-f) potrebbero essere un banale livellamento analogico, creatosi

nel corso della tradizione manoscritta, tra la prima e le altre persone del paradigma dell'indicativo futuro. Sempre ammesso che si tratti in tutti casi di forme di futuro, dal momento che i due *accipiam* di (5a) e (5b) potrebbero essere anche congiuntivi presenti. Il che impedirebbe di chiamare in causa la variante *accipiem* come testimonianza di un futuro in *-em* – sia esso arcaismo preservato o tarda creazione dei copisti.

Infine, che i due passi di Quintiliano attestino una pratica ortografica e non forme di futuro alternative a *dicam* e *faciam*, trova conferma nelle testuali parole di *Inst.* I 7,23: «*Cato Censorius dicam et faciam dicae et faciae scripsit*». Quintiliano non sta qui riferendo che Catone utilizzava altre forme in luogo di *dicam* e *faciam*. Quando segnala casi di questo genere, infatti, Quintiliano utilizza espressioni quali 'x pro y uti / ponere / dicere / ...', sia che si riferisca a varianti fonetiche (7a, b), morfologiche (7b, 8), sintattiche (9) o lessicali (10) – stigmatizzate (7a, 9) o meno (7b, 8, 10):

- (7a) *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinga Placentinus, si reprehendenti Hortensio credimus, preculam pro pergula dicens, et inmutatione, cum c pro g uteretur, et transmutatione, cum r praeponeret antecedenti.* (Quint. *Inst.* I 5,12)
- (7b) *Trasumennum pro Tarsumenno multi auctores, etiamsi est in eo transmutatio, uindicauerunt. Nam siue est adsentior, Sisenna dixit adsentio.* (Quint. *Inst.* I 5,13)
- (8) *Ut apud ueteres pro male mereris male merere.* (Quint. *Inst.* I 5,42)
- (9) *Qui tamen dicat pro illo ne feceris non feceris, in idem incidat uitium, quia alterum negandi est, alterum uetandi.* (Quint. *Inst.* I 5,50)
- (10) *Gurdos, quos pro stolidis accipit uulgus, ex Hispania duxisse originem audiui.* (Quint. *Inst.* I 5,57)

Al contrario, in *Inst.* I 7,23, Quintiliano si limita a dire che Catone “scriveva *dicam* e *faciam dicae* e *faciae*”, esattamente come altrove informa che gli autori antichi scrivevano le vocali lunghe utilizzando la *geminatio* (11) o l'*apex* (12), oppure che scrivevano non *seruum* e *ceruum* ma *seruom* e *ceruom* (13):

- (11) *Semiuocalis geminare diu non fuit usitatissimi moris, atque e contrario usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, uocalibus scripserunt.* (Quint. *Inst.* I 7,14)
- (12) *At quae ut uocales iunguntur aut unam longam [syllabam] faciunt, ut ueteres scripserunt, qui geminatione earum uelut apice utebantur, aut duas.* (Quint. *Inst.* I 4,10)

- (13) *Nostrī praeceptores seruum ceruumque u et o litteris scripserunt, quia subiecta sibi uocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret; nunc u gemina scribuntur ea ratione quam reddidi.* (Quint. Inst. I 7,26)

In *Inst.* I 7,23, dunque, Quintiliano sta facendo riferimento a una pratica ortografica seguita da Catone ma caduta in disuso nel corso del tempo, al pari di altre convenzioni raccolte in questa sezione dell'*Institutio Oratoria* (*Inst.* I 7,11-27). Come già rilevato, tale pratica ha certamente a che fare con l'*obscuritas* di /m/ finale, ma essa non può essere la semplice omissione grafica di quest'ultima, che avrebbe prodotto *dice* e *facie* da presunti **dicem* e **faciem* come immaginato da Bradford Churchill (2000: 284) e Ax (2011: 334). Ancora una volta, sono le parole di Quintiliano a offrire chiare indicazioni in tal senso. In *Inst.* IX 4,40, pur segnalando la debolezza articolatoria di /m/ in contesto di sinalefe («*parum exprimitur [...] obscuratur*»), egli precisa che tale *littera* si scrive («*scribitur*») e rappresenta un qualche suono, seppur non semplice da definire («*ut paene cuiusdam nouae litterae sonum reddat*»); non viene dunque soppressa («*neque [...] eximitur*») né sul piano grafico né su quello fonetico, ma è, piuttosto, un segno («*uelut nota*»; Sturtevant, 1916: 41: «a sort of mark»; Niedermann, 1953: 101: «une espèce de signe»; Leumann, 1977: 225: «gleichsam nur ein Zeichen») interposto tra due vocali per evitare che esse si fondano («*ne ipsae coeant*»). *Nota* nel senso di “abbreviazione, segno diacritico” è, per altro, termine tecnico della prassi scrittoria, come ricordano le famose *notae tironianae*, il sistema di scrittura stenografica elaborato dal segretario di Cicerone.

5. Ortografia e paleografia

È opinione già di Lindsay (1894: 492-493) che *dicae* e *faciae* siano lettere corrette e che, data la difficoltà di motivare sul piano fonetico la scelta di una /e/ per rappresentare la nasalizzazione della vocale precedente, esse celino in realtà un espediente grafico volto a segnalare le peculiarità di /m/ finale in sinalefe. Con l'eccezione di Ballester (1994)⁶, quanti condividono

⁶ Secondo BALLESTER (1994), infatti, Catone avrebbe rappresentato la desinenza *-am* dell'indicativo futuro / congiuntivo presente attraverso il digrafo <ae> proprio perché quest'ultimo costituiva la normale resa grafica del dittongo /ae/, prosodicamente equivalente a una sequenza /Vm/ in finale di parola e unico tra i dittonghi a poter regolarmente ricorrere in tale posizione. Le motivazioni che avrebbero indotto Catone a questa scelta non sono però rese esplicite dall'autore e, a fronte dell'equivalenza metrica tra /am/ e /ae/, grava su questa interpretazione l'evidente scollamento fonetico tra /am/ (= [ã:]) e /ae/ (= [ae ~ ε:]).

tale interpretazione sono infatti concordi nel ritenere che la <e> finale sia il risultato di un fraintendimento della *nota* usata a tale scopo da Catone.

Moore (1898: 312-313), pur conscio che si tratta di una sua congettura, ipotizza che la *nota* in questione fosse una M ruotata sul fianco, ossia un segno Σ. Per segnalare le pronunce ['di:kā:] e ['facjā:] Catone avrebbe dunque scritto *DICAE* e *FACIAE*, forme poi fraintese nella tradizione – forse già *ab antiquo* – dei manoscritti catoniani, e lette e trascritte come *DICAE* e *FACIAE* da quanti ignoravano tale espediente e coglievano invece la somiglianza formale tra Σ e E⁷. L'ipotesi è stata in seguito ripresa da Niedermann (1953: 102), ma manca qualsiasi documentazione di un effettivo impiego di tale pratica, né alcun grammatico antico fa mai riferimento a essa.

Klotz (1931) abbandona le congetture in campo ortografico collegando i due passi di Quintiliano a uno di Velio Longo (14):

(14) *Non nulli circa synaliphas quoque obseruandam talem scriptionem existimauerunt, sicut Verrius Flaccus, ut, ubicumque prima uox in littera finiretur, sequens a uocali inciperet, in non tota, sed pars illius prior tantum scriberetur, ut appareret exprimi non debere.* (Vel. Long. *de Orthogr.* VII 80 K)⁸

Verrio Flacco, dunque, adottava al pari di altri («*non nulli*») un ben preciso espediente grafico («*scriptionem*») per rappresentare il valore fonetico di /m/ in sinalefe, il cui indebolimento articolatorio era iconicamente riprodotto dimezzando il grafema corrispondente.

Verrio Flacco è noto altrove anche come autore di alcuni *libri de obscuris Catonis* (Gell. XVII 6,1-2), e il contesto fonotattico in cui egli scriveva la nasale finale non con la lettera <m> completa, ma usando solo metà di essa (Vel. Long. *de Orthogr.* VII 80 K), è il medesimo in cui Catone scriveva *dicae* e *faciae* in luogo di *dicam* e *faciam* (Inst. I 7,23; IX 4,39-40). Ciò ha indotto Klotz (1931) a ritenere che già Catone si avvallesse del medesimo espediente e che, dunque, la <e> finale delle due grafie catoniane fosse in

⁷ Il fatto che tale segno somigli a un *sigma* greco spiegherebbe, secondo NIEDERMANN (1953: 102), perché Messala parli di queste forme nel suo libro *de 's littera* (Quint. Inst. I 7,23). Tuttavia Messala, a sostegno della possibile cancellazione di /s/ finale (Quint. Inst. IX 4,39: *Quae fuit causa et Seruio <Sulpicio>, ut dixi, subtrahendae s litterae quotiens ultima esset aliaque consonante susciperetur, quod reprehendit Luranius, Messala defendit*), avrebbe semplicemente potuto citare il caso di /m/ come esempio di un'altra consonante soggetta a indebolimento / cancellazione in posizione finale di parola (seppure in diverso contesto fonotattico).

⁸ Si noti che, a differenza di Quintiliano, secondo cui in tale contesto /m/ «*parum exprimitur*», per Velio Longo essa non deve essere pronunciata («*ut appareret exprimi non debere*»). Sulle possibili ragioni delle divergenze tra i due passi, si veda STURTEVANT (1916: 40-42).

realtà il fraintendimento di una ‘mezza *m*’ che i copisti, ignari di tale convenzione ortografica, avrebbero scambiato per una <e> corsiva (Klotz, 1931: 142: «Die Abschreiber, denen das halbe M unverständlich war, meinten ein kursives *e* zu sehen»). La proposta di Klotz è recepita e affinata da De Martino (2004), secondo cui l’identità della *nota* di Catone con la ‘mezza *m*’ di Verrio Flacco e la possibilità di confonderla con una <e>, sono plausibili solo nella misura in cui tale *nota* sia derivabile della lettera <m> e, al contempo, abbia un’attinenza formale con la lettera <e>. Il che è possibile in una scrittura corsiva, in cui la metà di una <m> disarticolata in quattro tratti verticali può risultare identica ad una <e> scritta con due tratti verticali (De Martino, 2004: 295-299).

In una corsiva ‘normale’, così come documentata per il I secolo d.C. dalle tavolette cerate provenienti da Pompei (v. Cencetti, 2014 [1966]: 36-38 Fig. 3, e le riproduzioni in CIL IV 3340 nn. 1-155), il primo tratto della <m> è più lungo e/o diversamente inclinato rispetto agli altri (lll o /ll), ma nell’uso i quattro tratti possono risultare identici, come nelle seguenti ricevute di pagamento (Figg. 1, 2):

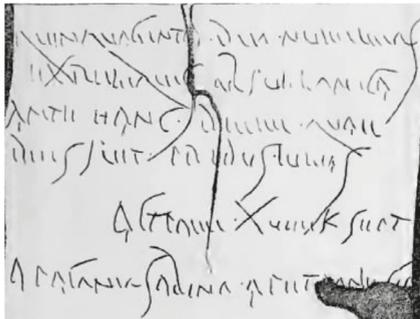


Fig. 1. *Testo*: quinquaginta. duo. nummos / ex reliquis ob fullonica(m) / ante hanc. diem. quae / dies fuit pr. idus. Iulias / act(um) Pom(peis). XVIII k(alendas) Sept(embres) / A. Paconio Sabino. A. Petronio cos
(CIL IV 3340 n. 142 III)

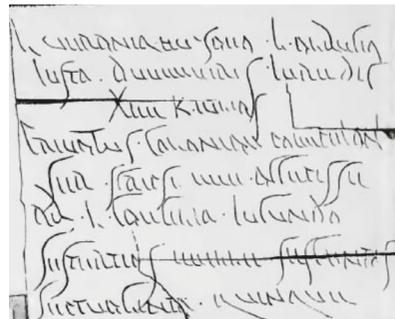


Fig. 2. *Testo*: L. Veranio. Hupsaeo. L. Albucio / Iusto. duumviris. iure dic(undo) / XIII k(alendas). Iulias / privatus. coloniae Pompeian(orum) / ser(vus). scripsi. me. accepisse / ab. L. Caecilio. Iucundo / sestertios mille secentos / septuaginta. quinque
(CIL IV 3340 n. 147 II)

In Fig. 1, al terzo rigo («*ante hanc diem quae*»), *diem* è scritto $\zeta|llllll$; in Fig. 2, al quinto rigo («*ser(vus) scripsi me accepisse*»), *me* è scritto $lllll$ e, al settimo («*sestertios mille sescentos*»), *mille* è scritto $llll|llll$. In una scrittura di questo tipo, dunque, la metà di una <m> (llll) è identica o almeno estremamente simile a una <e> (ll).

La proposta avanzata da De Martino (2004) – e qui accolta nelle sue linee fondamentali – di identificare la *nota* utilizzata nei *ueteres libri* di Catone con una mezza <m> corsiva ha l'indubbio pregio di proporre una spiegazione paleograficamente attendibile alla <e> finale di *dicae* e *faciae*. Occorre, tuttavia, esplicitarne alcuni aspetti che necessitano di ulteriori approfondimenti. In primo luogo, gli ambiti di utilizzo di una varietà corsiva non sono quelli della scrittura calligrafica libraria su rotolo di papiro, che è, piuttosto, la cosiddetta 'capitale rustica' (Schiaparelli, 1921: 107-111; Cencetti, 2014 [1966]: 31-34; Petrucci, 1992: 51-54), le cui più antiche attestazioni⁹ escludono qualsiasi possibilità di confondere la metà del segno per <m> (\mathcal{M}) con il segno per <e> (\mathcal{F}). In secondo luogo, proprio perché la scrittura corsiva è legata a materiali ed esigenze documentarie propri della pratica amministrativa quotidiana, essa è particolarmente esposta a modifiche ed evoluzioni, e quella graffiata sulle tavolette di Pompei non deve necessariamente essere la stessa varietà che avrebbe potuto usare Catone circa tre secoli prima.

Al primo punto tenta di rispondere lo stesso De Martino (2004: 300-306), il quale, rielaborando notizie di Plutarco (*Cato mai.* XX 5-7), immagina un possibile scenario per l'introduzione di una mezza <m> corsiva nella scrittura libraria. Catone avrebbe creato il segno \lll nel redigere le tavolette cerate con cui insegnava personalmente al figlio la corretta lettura del latino scritto («*παραλαβὼν αὐτὸς ἐδίδασκε γράμματα*»), per poi riportarlo nei libri di storia anch'essi redatti "di propria mano e a grandi lettere" («*ἰδίᾳ χειρὶ καὶ μεγάλοις γράμμασιν*») ad uso del figlio. Appare qui evidente come ogni tentativo di circoscrivere l'origine di tale convenzione a un singolo episodio, finisca inevitabilmente per assumere i contorni e l'attendibilità del racconto eziologico.

Per sostenere l'ipotesi che la <e> finale di *dicae* e *faciae* celi in realtà una mezza <m> corsiva, anziché andare in cerca delle origini di questa *nota*¹⁰,

⁹ Per quanto riguarda in particolare i testi letterari, si tratta del così detto 'papiro di Cornelio Gallo' (*P. Qasr Ibrim* 1, seconda metà del I secolo a.C.; su cui si vedano, da ultimo, i contributi raccolti in CAPASSO, 2003) e del *Carmen de bello Actiaco* (*P.Herc.* 817, età augustea; su cui si vedano RADIOTTI, 1998 e CAPASSO, 2011: 45-60).

¹⁰ Origini che, per inciso, non devono necessariamente essere ricondotte a Catone. Lo stesso

sarà piuttosto opportuno ricondurre la questione entro tendenze più generali nell'evoluzione della scrittura, e limitarsi a verificare l'attendibilità di tre presupposti fondamentali: a. che, all'epoca di Catone, esistesse già una scrittura corsiva paragonabile a quella tramandata dalle tavolette pompeiane; b. che la forma della <e> e della <m> fossero tali da consentire una confusione tra la prima e la metà della seconda; c. che alcuni elementi corsivi potessero essere trasposti nella scrittura libraria, dal momento che Quintiliano afferma di aver riscontrato tali forme nei *ueteres libri* di Catone.

Alla luce delle pur scarsissime conoscenze della paleografia latina arcaica, la risposta alla prima domanda è affermativa. Come mostrato da Cencetti (1995 [1957]), le testimonianze indirette dell'uso di una scrittura documentaria a Roma già nel V e IV secolo a.C. (su cui v. anche Cencetti, 1970 [1940]), le *tabellae* cerate scritte dal personaggio plautino di Phoenicium con una scrittura "da gallina", in cui le lettere "salgono l'una sull'altra" (Plaut. *Pseud.* 23-30), e l'esame dei più antichi documenti epigrafici non scolpiti ma graffiti tra il V e il II secolo a.C., in cui operano chiari processi di verticalizzazione e disarticolazione delle lettere (Cencetti, 1995 [1957]: 184-205), non lasciano dubbi sull'esistenza di scritture corsive a sgraffio, le cui tendenze appariranno pienamente sviluppate nella corsiva pompeiana (Cencetti, 1995 [1957]: 188).

In particolare, uno dei prodotti caratteristici di tali tendenze è proprio la <e> costituita da due tratti verticali (v. *infra*, Fig. 3: *dedro*; Fig. 6: *med*), già interamente svolta e formata nel III secolo a.C. (Cencetti, 1995 [1957]: 190-193) e che, tre secoli più tardi, si ritrova identica a Pompei. Se le istanze corsive delle più antiche scritture a sgraffio permettono di ricostruire la forma corsiva di <e> (oltre che di <a>, <o>, <f> e <r>; Cencetti, 1995 [1957]: 186-194; Petrucci, 1992: 45-46), esse non consentono, invece, alcuna inferenza su come potesse apparire una <m> corsiva. Tuttavia, già nel III secolo a.C. alcuni *tituli* scolpiti (Figg. 3, 4) o cesellati (Fig. 5) mostrano una <m> che, pur avendo l'inclinazione dei quattro tratti caratteristica della capitale epigrafica, ne attesta altresì una disarticolazione più o meno avanzata che rimanda a un modello di origine corsiva (Cencetti, 2014 [1966]: 35).

La documentazione accessibile per questo periodo è legata a supporti materiali (pietra: Figg. 3, 4; bronzo: Fig. 5; terracotta: v. *infra*, Fig. 6) e tecniche di scrittura affatto diversi da quelli di norma associati a una scrittura corsiva (*in primis*, punta su tavolette cerate e calamo su papiro).

Quintiliano, che pure lega le grafie *dicae* e *faciae* al nome di Catone sia in *Inst.* I 7,23 che in *Inst.* IX 4,39, riferisce che egli le utilizzava correntemente ma non che ne fosse stato l'ideatore.

Fig. 3. *Testo*: dono dedro / matrona (CIL I² 379)Fig. 4. *Testo*: Min(or) Tutia (CIL I² 330)Fig. 5. *Testo*: Menervai / donom (CIL I² 34)

Ciò ha ovvie conseguenze sull'andamento e la forma delle lettere che, posate e geometrizzate, già si avviano al processo di normalizzazione grafica che condurrà alla codificazione della capitale romana epigrafica (Cencetti, 2014 [1966]: 30-31; Petrucci, 1992: 42-43). Ma gli elementi di corsività che emergono nei testi epigrafici meno solenni e in quelli di carattere privato¹¹, già anticipano le forme di quella che sarà la capitale corsiva romana così come nota dai graffiti pompeiani di età sillana e dalle tavolette cerate del I secolo d.C. (Cencetti, 2014 [1966]: 36-38; Petrucci, 1992: 46-47). Già nel III secolo a.C., dunque, la metà di una <m> corsiva in quattro tratti doveva apparire assai simile a una <e> realizzata con due tratti verticali. Pur con tutte le necessarie cautele derivanti dall'eterogeneità dei supporti, non si può non cogliere l'affinità formale tra la prima metà della <m> di *donom* in Fig. 5 e la <e> di *dedro* in Fig. 3.

Infine, la possibilità che un elemento corsivo come la mezza <m> in due tratti fosse introdotto in una scrittura calligrafica libraria, sarà da valutare alla luce delle seguenti, più generali considerazioni di Cencetti (1995 [1957]) a proposito della scrittura latina in età arcaica, particolarmente valide per un

¹¹ CIL I² 379 (Fig. 3) è una dedica alla *Mater Matuta* scolpita su un cippo per conto delle *matronae* di Pesaro; CIL I² 330 (Fig. 4) è un'iscrizione sepolcrale da Praeneste; CIL I² 34 (Fig. 5) è incisa a cesello su una tavoletta votiva in bronzo; CIL I² 477 (Fig. 6) è graffita su un unguentario di terracotta.

secolo in cui la scrittura è in corso di canonizzazione ma, in buona parte, rimane ancora «inqualificata e di uso promiscuo» (Cencetti, 2014 [1966]: 35):

Parleremo disinvoltamente di «filoni corsivi» e «filoni calligrafici» nel seno della scrittura «usuale», in quanto le stesse forme alfabetiche possono esser tracciate più o meno rapidamente e più o meno accuratamente e il tracciato più rapido e meno accurato (cioè corsivo) può dar luogo a deformazioni costanti che, con la loro ripetizione finiscono per influire sul modello alfabetico «normale», soppiantando il precedente o creando un doppione omofono. Può avvenire altresì che, predominando in alcune occasioni presso gli scriventi la tendenza a scrivere in fretta, essi tra i doppioni alfabetici della scrittura «normale» scelgano costantemente quelli formati dalle tendenze corsive e impongano agli altri segni i tracciati «corsivi» dei modelli alfabetici unici «normali», e in questo caso ci sentiremo autorizzati a parlare di «scritture corsive». Può infine avvenire che processi di svolgimenti «corsivi» della scrittura usuale partano da doppioni «corsivi» dei modelli usuali o da tracciati corsivi di modelli unici, e in questo caso parleremo senza scrupolo di «filone corsivo», restando peraltro inteso che né il «filone corsivo» né le «scritture corsive» costituiscono qualche cosa di autonomo, di estraneo e di avulso dalla scrittura «normale» e tanto meno dalla «usuale», ma ne costituiscono parte integrante, come una delle sue molteplici espressioni. (Cencetti, 1995 [1957]: 178)

Nella generale assenza di documenti librari per il III secolo a.C., manca, come ovvio, un qualsiasi papiro che possa provare la presenza di forme corsive all'interno del filone calligrafico librario. Un buon esempio – epigrafico – di coesistenza sul medesimo supporto di forme corsive e non corsive, anche della stessa lettera (<e>), è però offerto dal seguente testo, graffito su un unguentario di terracotta tra la metà e la fine del III secolo a.C. (Fig. 6):

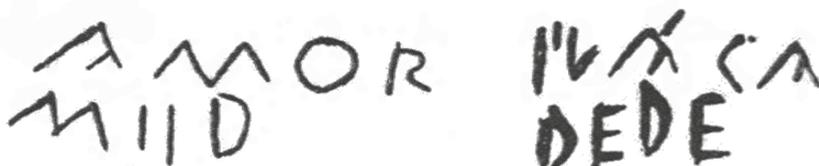


Fig. 6. Testo: amor med / Fláca dede
(CIL P 477)

In conclusione, sul piano paleografico, nulla osta all'ipotesi che Catone, per rappresentare la *obscuritas* di /m/ finale, possa aver utilizzato nella redazione dei suoi *libri* (ma non necessariamente ideato egli stesso) il segno di una mezza <m> corsiva, già allora in forma di due tratti verticali (ll).

6. A proposito della genesi di *dicae* e *faciae*

Un tale espediente grafico, identico a una <e> corsiva, ha fatto sì che grafie come *dicae*<ll> (= ['di:kā:]) e *faciae*<ll> (= ['facjā:]) potessero in seguito essere lette come *dicae* e *faciae*. Le già citate parole di Quintiliano permettono di formulare un'ipotesi su quando sia sorto tale fraintendimento (15):

- (15) [...] *illa Censori Catonis dicae faciaeque, m littera in e mollita. Quae in ueteribus libris reperta mutare imperiti solent, et dum librariorum insectari uolunt inscientiam, suam confitentur.* (Quint. Inst. IX 4,39)

Questo richiamo all'altrui imperizia implica due cose: che Quintiliano era ancora consapevole della *nota* catoniana ma che, al tempo stesso, molti altri non lo erano più, forse già da tempo. Costoro attribuivano quelle grafie che non erano in grado di comprendere a un errore dei *librarii* e ritenevano di doverle emendare.

Il termine *librarius* denota attività diverse: è *librarius* il segretario che redige la corrispondenza, anche privata¹², sono *librarii* gli addetti a produrre non solo le copie, ma anche la 'prima edizione' di un'opera¹³, e *librarius* è anche il venditore di libri¹⁴. I *librarii* di cui parla Quintiliano sono, nello specifico, i copisti responsabili della diffusione e della trasmissione dei testi, figure la cui propensione a commettere errori assume nelle fonti quasi il carattere del *topos* letterario¹⁵. Il brano di *Inst.* IX 4,39 è, tuttavia, di segno contrario: afferma con chiarezza che le due forme tradite nei *ueteres libri* di

¹² Cf. Cic. *Att.* VIII 13,1: *lippitudinis meae signum tibi sit librari manus et eadem causa breuitatis*; Cic. *Q.fr.* III 3,1: *occupationum mearum tibi signum sit librari manus*; Front. *ep.* V 41,1: *ego adeo perscripsi (tu mitte aliud quod scribam), sed librarius meus non praesto fuit, qui transcriberet* (~ Cic. *Att.* VI 6,4; Sen. *Rhet. contr.* I 7,18).

¹³ Cf. Cic. *Att.* XII 14,3: *quem librum ad te mittam, si descripserint librarii*; Cic. *Att.* XII 40,1: *itaque misi librum ad Muscam ut tuis librariis daret. uolo enim eum diuulgari, quoque facilius fiat imperabis tuis*; Suet. *Dom.* X 1: (Domitianus) *occidit [...] Hermogenem Tarsensem propter quasdam in historia figuras, librariis etiam, qui eam descriperant, cruci fixis* (~ Cic. *Att.* XII 6a,1; Mart. II 8,1-4).

¹⁴ Cf. Sen. *benef.* VII 6,1: *Libros dicimus esse Ciceronis; eisdem Dorus librarius suos uocat, et utrumque uerum est: alter illos tamquam auctor sibi, alter tamquam emptor adserit* (~ Gell. V 4,2). Spesso si trattava di botteghe artigiane che curavano sia la realizzazione delle copie manoscritte che la vendita dei libri, come la bottega dei *Sosii* di cui parla Orazio in *epist.* I 20,2 e *ars* 345.

¹⁵ Cf. Hor. *ars* 354-355: *ut scriptor si peccat idem librarius usque, / quamuis est monitus, uenia caret*; Mart. II 8,1-4: *Si qua uidebuntur chartis tibi, lector, in istis / siue obscura nimis siue latina parum, / non meus est error: nocuit librarius illis, / dum properat uersus adnumerare tibi*. Ai *librarii* viene inoltre spesso imputato il travisamento delle parole originarie degli autori, come in Liv. XXXVIII 55,8: *in L. Scipione malim equidem librarii mendum quam mendacium scriptoris esse in summa auri atque argenti* (~ Ascon. *Corn.* 68; Varro *l.l.* IX 106).

Catone sono corrette¹⁶, e che, anzi, cadono in fallo gli *imperiti* che ritengono di doverle *mutare*¹⁷.

Se, dunque, Quintiliano era ancora pienamente conscio dei contesti d'uso (la sinalefe) e del valore fonetico (l'articolazione debole della nasale) della *nota* in questione, e se si dice certo della correttezza delle forme catoniane, è verosimile che egli stesso le abbia riportate fedelmente nel testo dell'*Institutio*, trascrivendole in questo modo (16):

(16) dica <ll> facia <ll> que, m littera in <ll> mollita

Il che risolve anche i problemi posti dall'interpretazione di «m littera in e mollita». Quanti, infatti, hanno esplicitamente rilevato l'incongruenza fonetica di una “lettera m addolcita, indebolita in e”, hanno motivato tale espressione o come la glossa di un lettore antico poi interpolata nel testo (Moore, 1898: 313; Niedermann, 1953: 102), o attraverso una forzatura del significato di *mollire* (Bradford Churchill, 2000: 287; De Martino, 2004: 297)¹⁸. Il testo proposto in (16) permette, invece, di mantenere l'intera espressione e il significato proprio di *mollita*. In finale di parola in posizione intervocalica, il suono *plenus* di una <m> era “indebolito” nel suono *obscurus* rappresentato da <ll>, «*paene cuiusdam nouae litterae sonum*» che «*parum exprimitur*» e «*uelut nota est*»¹⁹.

¹⁶ Proprio il riferimento ai *librarii* sembra escludere l'eventualità, ventilata da KLOTZ (1931: 137), che Quintiliano avesse accesso a manoscritti autografi di Catone. Nonostante la distanza cronologica, infatti, la cosa di per sé non sarebbe stata impossibile, dal momento che Plinio il Vecchio riferisce di aver visto presso la casa di Pomponio Secondo scritti autografi dei Gracchi («*Tiberi Gaique Gracchorum manus*») dopo quasi duecento anni («*annos fere post ducentos*») e che non era inusuale vedere autografi di Cicerone, Augusto e Virgilio (Plin. *nat.* XIII 83).

¹⁷ Non è questo l'unico caso in cui un grammatico antico biasima apertamente gli eccessi di zelo degli *emendatores*, dei quali cade vittima – ancora una volta – Catone, secondo la seguente testimonianza di Aulo Gellio (Gell. II 14,2): *Quod M. Cato in libro, qui inscriptus est contra Tiberium exulem, stitisses uadimonium per i litteram dicit, non stetisses; eiusque uerbi ratio reddita. In libro uetere M. Catonis, qui inscribitur contra Tiberium exulem, scriptum sic erat: Quid si uadimonium capite obuoluto stitisses? Recte ille quidem stitisses scripsit: sed falsa et audax * * * emendatores e scripto et per libros stitisses fecerunt, tamquam stitisses uanum et nihili uerbum esset. Quin potius ipsi nequam et nihili sunt, qui ignorant stitisses dictum a Catone, quoniam sisteretur uadimonium, non staretur.*

¹⁸ BRADFORD CHURCHILL (2000: 287): «*Mollire, meaning to soften, might just as well refer to a metaphorical softening or melting of the m into the existing e*» – si ricordi che BRADFORD CHURCHILL (2000) accetta le letture *dice e facie* derivandole da **dicem* e **faciem*; DE MARTINO (2004: 297): «questo termine indicherebbe l'“ammorbidente” della forma <|||> della “m”, mediante la sottrazione di una sua parte» – intendendo tale “ammorbidente” nel senso di una “riduzione” grafica.

¹⁹ A proposito della terminologia usata per descrivere la diversa forza articolatoria di /m/, si veda, tra gli altri, il seguente passo di Prisciano (*inst. gramm.* II 29,15 K): *m obscurum in extremitate dictionum sonat, ut templum; apertum in principio, ut magnus; mediocre in mediis, ut umbra.*

Il fraintendimento della *nota* e la conseguente genesi delle grafie *dicae* e *faciae* devono perciò aver avuto luogo dopo Quintiliano, nella tradizione manoscritta dell'*Institutio Oratoria*, quando *librarii* meno accorti dei precedenti o troppo zelanti *emendatores* avranno ricondotto il segno <ll> alla lettera <e>, ormai immemori di un espediente che già molti tra i contemporanei di Quintiliano ignoravano.

7. Per un bilancio finale

Riassumendo quanto sopra esposto, dalle numerose interpretazioni proposte (§ 3) appare chiaro che qualsiasi tentativo di fornire una spiegazione al testo di *Inst. I 7,23* e *Inst. IX 4,39* rimane nel campo delle ipotesi, tutte riconducibili a due alternative fondamentali. Il loro vaglio induce però a una netta preferenza per una delle due.

L'ipotesi 'morfologica' (§ 4) suppone l'esistenza di forme di futuro **dicem* e **faciem* (esito di un probabile livellamento analogico) scritte *dice* e *facie*, con omissione della <m> finale per segnalare la *obscuritas* di quest'ultima. Come qui si è cercato di mostrare, essa si basa però su presupposti filologici fragili (forme originarie *dice* e *facie*, poi fraintese – nei manoscritti in genere più attendibili – in *dicae* e *faciae*); su argomenti facilmente controvertibili (l'accostamento con le forme di Festo, Paolo, e di alcuni manoscritti plautini); e contrasta con le parole di Quintiliano (il quale afferma chiaramente che, anche in un contesto debole come la sinalefe, la lettera <m> "si scrive").

L'ipotesi 'paleografica' (§ 5) suppone che *dicae* e *faciae* vadano ricondotte a una convenzione ortografica adottata da Catone: in particolare, la <e> finale celerebbe la prima metà della lettera <m>, secondo una pratica altrove testimoniata dai grammatici. Sul piano filologico, questo consente di conservare il testo della tradizione più autorevole (*dicae* e *faciae*); gli argomenti paleografici addotti (l'identità, nella scrittura corsiva, tra la metà di una <m> disarticolata in quattro tratti verticali e una <e> scritta con due tratti verticali) si basano su presupposti attendibili (l'esistenza di tali lettere in forma corsiva già all'epoca di Catone); e l'interpretazione proposta è in linea con le parole di Quintiliano. Non ultimo, essa consente di dare conto della problematica espressione «m *littera in e mollita*» (§ 6). Ciò non significa che non possano mai essere esistite in latino forme di futuro **dicem* e **faciem* – vista anche la banalità del livellamento analogico che esse presuppongono –, ma non è di queste che scrive Quintiliano nei passi in esame.

Ringraziamenti

Sono grato ai professori Gualtiero Calboli e Marco Mancini per le loro preziose indicazioni bibliografiche e agli anonimi *referees* per le loro osservazioni.

Bibliografia

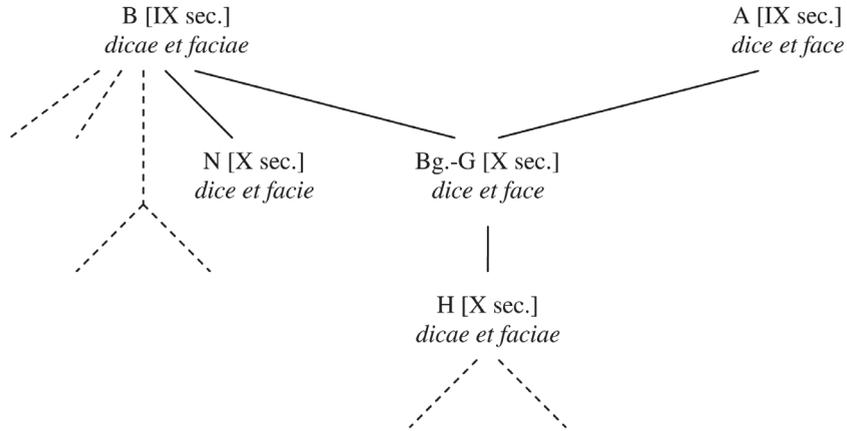
- ALLEN, W.S. (1978), *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- AX, W. (2011), *Quintilians Grammatik* (Inst. orat. 1,4-8). *Text, Übersetzung und Kommentar*, De Gruyter, Berlin-Boston.
- BENNETT, C.E. (1907), *The Latin language, a historical outline of its sounds inflections, and syntax*, Allyn and Bacon, Boston.
- BRADFORD CHURCHILL, J. (2000), *Dice and Facie: Quintilian*, *Institutio Oratoria 1.7.23 and 9.4.39*, in «American Journal of Philology», 121, 2, pp. 279-289.
- BÜCHELER, F. (1866), *Grundriss der lateinischen Declination*, Teubner, Leipzig.
- BUTLER, H.E. (1920), *The Institutio oratoria of Quintilian*, Harvard University Press / Heinemann, Cambridge (Ma) / London.
- CAPASSO, M. (2003, a cura di), *Il ritorno di Cornelio Gallo. Il papiro di Qasr Ibrim venticinque anni dopo*, Graus, Napoli.
- CAPASSO, M. (2011), *Les papyrus latins d'Herculaneum. Découverte, consistance, contenu*, Presses Universitaires de Liège, Liège.
- CENCETTI, G. (1970 [1940]), *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana*, in CENCETTI, G. (1970, a cura di), *Scritti archivistici*, Il Centro di Ricerca Editore, Roma, pp. 171-220.
- CENCETTI, G. (1995 [1957]), *Ricerche sulla scrittura latina nell'età arcaica*, in NICOLAJ, G. (1995, a cura di), *Scritti di paleografia*, Urs Graf, Dietikon-Zürich, pp. 135-169.
- CENCETTI, G. (2014 [1966]), *Paleografia latina*, Jouvence, Roma.
- COUSIN, J. (1980), *Quintilien. Institution oratoire*. 5 voll., Les Belles Lettres, Paris.
- DE MARTINO, M. (2004), *La connotazione grafica di Catone per /-M#/ secondo Quintiliano*, *Inst. Or.*, I, 7, 23 e IX, 4, 39: un "falso malinteso"?, in «Indogermanische Forschungen», 109, pp. 269-310.
- ERNOU, A. (1935), *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris.

- FIERVILLE, C. (1890), *Quintiliani De institutione oratoria liber primus*, Firmin-Didot, Paris.
- GERTZ, M.C. (1876), *Emendationes Quintilianeae*, in *Opuscula philologica ad Ioannem Nicolaum Madvigium per quinquaginta annos Universitatis Hauniensis decus a discipulis missa*, Hegel, Copenhagen, pp. 93-152.
- HALM, K. (1868-1869), *Institutionis oratoriae libri duodecim*, Teubner, Leipzig.
- KLOTZ, A. (1931), *Über einen Schreibgebrauch Catos*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 80, pp. 137-143.
- KÜHNER, R. (1912), *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hahn, Hannover.
- LINDSAY, W.M. (1894), *The Latin language*, Clarendon Press, Oxford.
- MOORE, C.H. (1898), *Cato's final m: a note to Quint. inst. or. I 7,23; IX 4,39*, in «American Journal of Philology», 19, pp. 312-313.
- NEUE, F. e WAGENER, C. (1897), *Formenlehre der lateinischen Sprache*. Vol. 3: *Das Verbum*, Calvary & Co., Berlin.
- NIEDERMANN, M. (1953), *Phonétique historique du latin*, Klincksieck, Paris.
- PETRUCCI, A. (1992), *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto, Roma.
- POCETTI, P. (1999), *Identità e identificazione del latino*, in POCETTI, P., POLI, D. e SANTINI, C. (1999, a cura di), *Una storia della lingua latina. Formazioni, usi, comunicazione*, Carocci, Roma, pp. 9-171.
- RADERMACHER, L. (1959 [1935]), *M. Fabii Quintiliani Institutionis oratoriae libri XII*, Teubner, Leipzig.
- RADICIOTTI, P. (1998), *Osservazioni paleografiche sui papiri latini di Ercolano*, in «Scrittura e Civiltà», 22, pp. 353-370.
- RUSSELL, D.A. (2001), *Quintilian. The orator's education*. 5 voll., Harvard University Press, Cambridge (Ma).
- SCHIAPARELLI, L. (1921), *La scrittura latina nell'età romana (note paleografiche)*, Ostinelli, Como.
- SOMMER, F. (1902), *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Winter, Heidelberg.
- SOMMER, F. (1914), *Kritische Erläuterungen zur lateinischen Laut- und Formenlehre*, Winter, Heidelberg.
- STURTEVANT, E.H. (1916), *Elision and Hiatus in Latin Prose and Verse*, in «The Classical Journal», 12, 1, pp. 34-43.

WINTERBOTTOM, M. (1970a), *M. Fabi Quintiliani institutionis oratoriae libri duodecim*. 2 voll., Clarendon, Oxford.

WINTERBOTTOM, M. (1970b), *Problems in Quintilian (Bulletin Supplement No. 25)*, Institute of Classical Studies, London.

FRANCESCO ROVAI
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italy)
francesco.rovai@unipi.it

*Appendice.**Sigla semplificata dei codici quintiliani (da Winterbottom, 1970a: xxv)*B: *Codex Bernensis* 351 (IX secolo)A: *Codex Ambrosianus* (IX secolo)N: *Codex Parisinus lat.* 18527 (X secolo)Bg.-G: *Codex Bambergensis* (Bg.: prima metà del X secolo; G: seconda metà del X secolo)H: *Harleianus* 2664 (X secolo)

